



TORINODANZA



DAMIEN JALET | KOHEI NAWA

VESSEL

Fonderie Limone
9, 10 settembre 2022 - prima nazionale

VESSEL sfoghi cosmogonici

Basile Doganis - scrittore, regista

Vessel di Damien Jalet e Kohei Nawa si presenta come uno strano disco volante, liquido e fluttuante, che non sappiamo se sia naturale o artificiale, minerale o vegetale o addirittura animale, con la sua forma di conchiglia o di nave sospesa nell'oscurità di un cosmo ancora dormiente. La vibrazione sonora che ci raggiunge da ogni parte non sembra provenire dal palcoscenico, ma dalle profondità dell'universo, dall'eco di sfere lontane o dalla radiazione cosmica - a meno che non sia il respiro di un dio addormentato, di un titano tellurico o di un Kami¹ giapponese perso nel mondo sotterraneo shintoista dello Yomi². Forse la testa di questa divinità è stata tagliata: il suo sangue si riversa in una lava biancastra di latte e cenere, che trasuda da un'arteria sotterranea verso la superficie di questo immenso calice che assomiglia a un giovane vulcano. In ogni caso, che il punto di riferimento sia scientifico o mitologico, cosmologico o cosmogonico, l'impressione che emerge è quella di un viaggio ai confini dello spazio-tempo a bordo di un vascello spazio-temporale, per assistere all'inizio del mondo.

Man mano che l'occhio trova un segno nel chiaroscuro di questo limbo ombroso, distingue, accanto al pallido vaso-calice che galleggia su un fiume nero, tre tumuli organici avvolti da una placenta che scivola via e rivela il suo contenuto: arti umani aggrovigliati. Né corpi, né teste. Solo arti, cosce, stinchi, mani, braccia, fianchi, dorsi, piedi, dita, stranamente intrecciati che a loro volta danno vita a nuovi arti - piedi, cosce, dorsi, braccia. Quando questi cumuli umanoidi, dopo una misteriosa divisione cellulare, si staccano definitivamente in una meiosi danzata che isola parzialmente i suoi componenti, si possono vedere sette corpi distinti intorno alla nave. Molto rapidamente questi corpi isolati si divideranno nuovamente, grazie al loro riflesso nell'acqua: un effetto di mitosi ottica. Questi corpi senza testa non sono (ancora) umani: la loro posizione a testa in giù nasconde il volto e il sesso, presentando solo la schiena e i dorsi di braccia e gambe, capovolti. Sembrano piantati a terra come alghe, e il loro riflesso tremolante nell'acqua nera sembra rappresentare le loro radici.

Solo uno dei sette umanoidi ha avuto la strana idea di stare in piedi sulle gambe invece che sulla testa e di presentare il suo ventre. Il torace arrotondato e la corporatura leggermente più sottile suggeriscono il genere femminile.



COREOGRAFIA DAMIEN JALET
DANZATORI AIMILIOS ARAPOGLOU, NOBUYOSHI ASAI, FRANCESCO FERRARI,
RURI MITO, JUN MORII, ASTRID SWEENEY, NAOKO TOZAWA
SCENE KOHEI NAWA
LUCI YUKIKO YOSHIMOTO
MUSICHE MARIHIKO HARA, RYŪICHI SAKAMOTO
SANDWICH INC., THÉÂTRE NATIONAL DE BRETAGNE
MAIN SPONSOR ARARIO GALLERY
SPONSOR GRAND MARBLE CO., LTD, WAREHOUSE TERRADA, AMUSE INC.,
CULTURE CONVENIENCE CLUB CO., LTD.
CON IL SUPPORTO DI CAISSE DES DÉPÔTS
E DI PERFORMING ARTS JAPAN PROGRAMME FOR EUROPE

DURATA SPETTACOLO 60 MINUTI SENZA INTERVALLO



Photo © Yoshikazu Inoue

Ma la regola dell'acefalia si applica alla lettera e, per conformarsi ad essa, questo corpo eretto ha fatto sparire la testa piegandosi all'indietro e incrociando le braccia sul collo. In pochi minuti, abbiamo assistito - e ascoltato - alla nascita dell'Universo e osservato la comparsa della vita sulla Terra, in una versione condensata della storia evolutiva e della cosmogonia giapponese, dall'inerte al vivente, dalle piante agli animali, dagli invertebrati ai vertebrati, dai gasteropodi ai quadrupedi e ai bipedi - e dai Kami agli esseri umani.



Photo © Yoshikazu Inoue

Se lo spettacolo porta la doppia firma del coreografo Damien Jalet e dello scultore Kohei Nawa, è perché *Vessel* è un incontro nel senso più forte del termine tra danza e scultura: una danza di corpi che plasmano l'invisibile, una forma che si anima della strana materia fluida e mobile che ne fuoriesce, la massa liquida di fecola di patate (katakuriko), che evoca latte, sperma, argilla, flussi organici e vulcanici. È raro che l'incontro tra due discipline risulti in un tale equilibrio di forze, senza che la ricerca plastica sovrasti mai il movimento, né che il virtuosismo coreografico superi la composizione visiva. Ciò che lo spettacolo ci fa vedere e sentire è una sorta di fusione tra l'organico e l'inorganico, tra l'umano e il minerale. Non si tratta di un'idea astratta o di un desiderio, ecologista o neo-animista, che auspica l'equilibrio tra l'uomo e il suo ambiente, ma di un'incarnazione molto concreta della continuità tra gli esseri, viventi o inerti, che nascono continuamente sotto i nostri occhi da una matrice comune. Questi corpi aggrovigliati sotto forma di losanghe vaginali, che partoriscono costantemente altri corpi e altre forme e talvolta si rigenerano nella fonte amniotica della giovinezza, rivelando la fecondità demiurgica del corpo.

Lo spazio che abbiamo creato è metaforico e metamorfico: suggerisce cose diverse e provoca metamorfosi, trasformando costantemente i corpi dei danzatori.

Damien Jalet

Come divinità primordiali giapponesi in perenne accoppiamento che danno vita a isole, rocce e rilievi, questi corpi fertilizzano e creano continuamente nuove composizioni. Nel loro abbraccio proteiforme, ci si sorprende a dover contare le varie membra visibili, per accertare il numero di corpi intrecciati, e si pensa che uno più uno non fanno due, ma un infinito. Alla fine di questo ipnotico viaggio spazio-temporale, il cui ritmo è stato surrettiziamente accelerato da una modulazione di Jo-ha-kyû³ degno della musica celestiale del Gagaku⁴, appare un volto umano

DAMIEN JALET EXTRA
CINEMA MASSIMO
via G. Verdi 18 - Torino

10 Settembre, ore 16.00 – Sala 3

MIST, 2022 (50') un film di Damien Jalet
in collaborazione con Kohei Nawa
e Rahi Rezvai per NDT – Nederlands Dance Theatre.
A seguire conversazione con Damien Jalet

11 settembre, ore 16.00 – Sala 3

LE PASSEUR DES LIEUX (The Ferryman), 2016 (71')
un documentario di Gilles Delmas
coreografia e interpretazione di Damien Jalet
con la partecipazione di Marina Abramovich
e Ryûichi Sakamoto / Lardux Film

ANIMA, 2019 (15'),

regia di Paul Thomas Anderson
musiche Thom Yorke
coreografia Damien Jalet
In collaborazione con Museo Nazionale del Cinema

ancora intriso e come mascherato dagli effluvi amniotici della massa liquida e densa. Tuttavia, non appena questo umano con un volto si alza in piedi, sembra volersi immergere di nuovo nel cuore liquido della nave che lo ha visto nascere e la cui consistenza viscosa gli permette di sfidare per un attimo la gravità. Affonda in questa materia come nelle sabbie mobili, battendo come un metronomo la misura della sua breve vita, prima di crollare, sciogliendosi nella lava bianca raffreddata del vulcano, per dormire, morire, tornare a essere cenere stellare, in attesa della sua prossima rinascita.

1. Kami è la parola giapponese che indica una divinità, un nume o uno spirito soprannaturale.
2. Yomi è la parola giapponese per la terra dei morti (Mondo dell'Oscurità).
3. Concetto di modulazione e movimento applicato in un'ampia varietà di arti tradizionali giapponesi.
4. Il repertorio della musica di corte giapponese.



Damien Jalet Vascello cosmico

Rosita Boisseau - giornalista, critico "Le Monde"

Con chi dovremmo iniziare? Damien Jalet o Kohei Nawa? Da dove cominciare? Dal gesto o dalla scenografia? E come si procede? Il corpo porta via la materia, che a sua volta la allontana: e dove finiscono? Insieme nel cosmo. E come chiamarli? *Vessel* (2016), *Mist* (2020), *Planet [wanderer]* (2021).

In tre parti, i due artisti hanno creato e imposto un universo spettacolare che non ha eguali. E come se lo spirito organico e naturale del primo avesse incontrato la materialità del secondo, dispiegandosi, crescendo e moltiplicandosi sul palco. Nell'artificio estremo del teatro e della scatola nera, l'intuizione corporea e la visione plastica si fondono in una simbiosi mozzafiato.

Damien Jalet e Kohei Nawa confondono i confini delle loro arti e pratiche. Affidandosi l'uno all'altro, ciascuno offre al complice creativo la possibilità di estendere le proprie vibrazioni, facendo traboccare la sua disciplina, potenziandola in una creazione di paesaggi mutevoli i cui volumi costantemente ricomposti appaiono e poi si dissolvono.

Curiosamente, anche se il risultato è differente, viene in mente la coreografa tedesca Pina Bausch (1940-2009) che, insieme allo scenografo Rolf Borzik (1944-1980) e poi a Peter Pabst, ha inserito nel suo lavoro pezzi di natura immaginata: un campo di terra o un cactus, una roccia ricoperta di muschio, un prato, una montagna di fiori diventano il terreno d'azione dei danzatori, come una *land art* rivisitata. In modo personale, il duo Jalet-Nawa tenta un altro innesto singolare, un amalgama di carne, fumo, fango, colla, a cui la danza inietta una dose supplementare di vita.

La metamorfosi è al centro delle tre opere firmate da Jalet-Nawa. Il cratere di lava bianca di *Vessel*, il fumo gocciolante di *Mist*, la sabbia nera e scintillante e la colla di *Planet* rappresentano un'odissea della materia la cui trasformazione quasi alchemica è sempre in corso. Queste masse e flussi di acqua, aria, fuoco e terra sembrano cambiare consistenza e densità in tempo reale. Al punto da non sapere se sono lingue di fuoco, polvere o vapore, come in *Mist*... Ed è molto bella questa palpabile confusione di elementi che improvvisamente rivelano molteplici sfaccettature.

I loro materiali dialogano strettamente con i corpi.

Già in preda ad alterazioni tanto regolari quanto profonde, si vedono intrecciati e compattati all'interno di sculture di carne, totem viventi in cui perdiamo di vista la testa di uno, i piedi di un altro e il busto del terzo.



Emergono anatomie bizzarre, gomitolì di muscoli, linee di ossa, legamenti totalmente scollegati tra loro, al punto da dimenticare la loro forma umana. Allo stesso tempo, lottano con le scenografie progettate da Kohei Nawa che li spingono in modo radicale, costringendoli a superare i loro limiti. Così, all'inizio di *Planet*, i danzatori hanno entrambe le gambe affondate e intrappolate in un mare di ghiaia. Fermi, bloccati, nel loro slancio, ondeggiando furiosamente sul posto, si piegano a terra per inarcarsi all'indietro, sferzando lo spazio in uno splendido e flessuoso movimento a 180 gradi. Queste ondate di corpi, avanti e dietro, ricordano le ondulazioni delle canne a cui Damien Jalet ama paragonarli, ma si fondono anche in un movimento più ampio e globale che essi generano e che paradossalmente li assorbe. Imprigionando il gesto in pesanti scenografie, Damien Jalet si costringe a non assomigliare a se stesso e a non camminare sulle proprie orme; sfugge alla potenziale firma autoriale per forzare costantemente la sua immaginazione ad accogliere l'eccessività degli ambienti di Kohei Nawa. Evita anche il rischio sempre presente della gratuità del movimento, confrontandosi con gli elementi e per dare una risposta concreta a una situazione. E funziona, e lotta, si contorce, si blocca e ricomincia, rinascendo identico e paradossalmente diverso.

I danzatori - ma sono davvero ancora performer, quando contempliamo queste creature sontuosamente irricognoscibili? - finiscono per dimenticare dell'ambientazione, sfumando in essa e diventando uno dei suoi parametri. A volte si ergono come idoli scintillanti, altre volte crollano come fango. La carne stessa, i muscoli, le ossa, sembrano cambiare densità liquefacendosi o solidificandosi in magma umano. L'immaginario della catastrofe è molto presente nell'opera di Damien Jalet, che non a caso conosce il Giappone e l'Indonesia, i loro terremoti e altri sconvolgimenti naturali. La lava che sale e ricopre gli interpreti di *Vessel*, la nebbia che li annega e li risucchia in *Mist*, il gelo bianco che li fissa come statue in *Planet* sono anch'essi fenomeni minacciosi contro i quali l'uomo non può fare nulla. Tuttavia, è piuttosto la fantasia di un pianeta riconciliato che colonizza la mente del coreografo. La visione di un mondo in cui le specie animali, vegetali, minerali e umane si sovrappongono l'una all'altra in un divenire permanente è ben leggibile sul palcoscenico. L'Uomo viene qui ricollocato al suo posto al centro dell'universo in un ciclo simile a un rituale. Radicando il suo approccio coreografico nell'immaginario di Kohei Nawa, Damien Jalet crea un formidabile affresco dell'uomo e degli elementi. Terrestre e celeste, concreta e filosofica, arcaica e contemporanea, la sua danza vibra in una trance morbida e profonda, che chiede di essere condivisa con il pubblico. In partenza e in orbita, il vascello cosmico di Damien Jalet e Kohei Nawa ci porta a bordo. Siamo qui, decolliamo.

 **TORINODANZA**

